

L'occhio che la mira è l'occhio di un poeta moderno che sembra leggere nel profondo del suo inconscio e riportarne le immagini più lontane, i sogni della giovinezza.

Da *Les Orientales* di Victor Hugo (*Anthologie de la poésie française* préfacée par A. Gide, Paris 1949) la XXVIII, *Rêverie*<sup>18</sup>, nella traduzione di Armando Alessandra.

*Oh! laissez-moi! c'est l'heure où l'horizon qui fume  
Cache un front inégal sous un cercle de brume,  
L'heure où l'astre géant rougit et disparaît.  
Le grand bois jaunissant dore seul la colline.  
On dirait qu'en ces jours où l'automne décline,  
Le soleil et la pluie ont rouillé la forêt.*

*Oh! qui fera surgir soudain, qui fera naître,  
Là-bas, - tandis que seul je rêve à la fenêtre  
Et que l'ombre s'amasse au fond du corridor, -  
Quelque ville mauresque, éclatante, inouïe,  
Qui, comme la fusée en gerbe épanouie,  
Déchire ce brouillard avec ses flèches d'or!*

*Qu'elle vienne inspirer, ranimer, ô génies,  
Mes chansons, comme un ciel d'automne rembrunies,  
Et jeter dans mes yeux son magique reflet,  
Et longtemps, s'éteignant en rumeurs étouffées,  
Avec les mille tours de ses palais de fées,  
Brumeuse, denteler l'horizon violet!*

Lasciatemi! È l'ora in cui fuma l'orizzonte e varia nasconde la sua fronte sotto un cerchio di bruma, l'ora dell'astro gigante che arrossa e dispare. Vasta biondeggia la selva sola dorando la collina. Diresti in quei giorni in cui l'autunno declina che sole e pioggia di ruggine hanno coperta, la foresta.

Chi farà sorgere, chi farà nascere a sud, laggiù - mentre solo io sogno alla finestra e in fondo all'ingresso si accumula l'ombra - una città moresca, squillante e strepitosa, che, sparpagliando quasi un fascio di covoni, squarci quella nebbia con le sue frecce d'oro!

Venga a ispirarmi, rianimando, o geni, i miei canti tristi come un cielo d'autunno, affondi nei miei occhi il suo magnifico riflesso, e lungamente, spegnendosi in tonfi e in rumori, con le mille torri dei palazzi suoi di favola smerli nella caligine l'orizzonte viola.

Da *Orfeo, il tesoro della lirica universale*, Sansoni 1974, p. 1555, *Le città bianche* nella traduzione di Luigi Salvini.

Spesse volte mi appare la visione  
d'una città creata per gli dei.  
Non mi fu mai concesso dimorarvi,  
ma nel sogno ho potuto rimirla.

Bianche notti vi incombono, profonde;  
splendono strane luci alle finestre;  
mai non vi sorge il raggio del mattino  
né l'abbagliante fiamma del tramonto.

Là vivono i miei sogni giovanili,  
la pace, la schiettezza della vita.  
Vi spirano dal largo dolci brezze,  
muoiono i flutti lievi alla sua riva.

Forse tu, pace delle città bianche,  
fai parte dei miraggi della vita:  
ma perché mi risplendi sol nel canto?  
Dove sono i miei sogni giovanili?

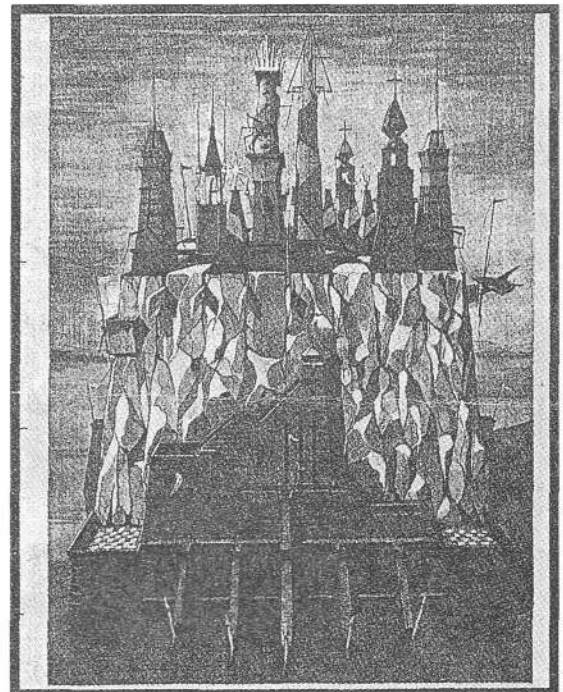
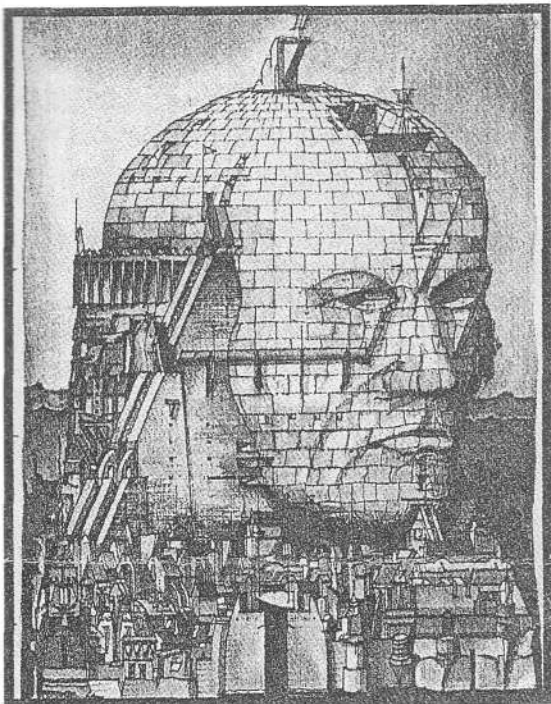
Non più visioni, ma invenzioni, racconti<sup>19</sup> o ricordi "idealizzati" di città sono quelli che seguono, invece, questa prima parte: a partire da un bellissimo brano in prosa poetica<sup>20</sup>, di scelta prettamente soggettiva (dato che ben 55 erano le descrizioni di città che si potevano ugualmente estrapolare) ma fortemente in linea coi testi riportati (infatti ricorrono quasi gli stessi termini, come, per esempio, la parola chiave «città ideale» o ancora «la città che corrisponde ai suoi desideri» e città non reali ma «tutte solo presunte»), del libro *Le città invisibili* di **Italo Calvino**<sup>21</sup>; fino ad arrivare quasi alla descrizione di una città reale in una ugualmente bellissima poesia di Vicente Aleixandre, *Città del paradiso* (ma ancora la descrizione ha i contorni sfuocati di una "luce" immaginaria). Siamo, cioè, sul confine non oltrepassato con il genere antico delle *Laudes civitatis*, filone estremamente ricco e già abbondantemente esplorato, da cui, appunto, ci siamo voluti tenere lontani.

*Le città e il desiderio. 4.*

Al centro di Fedora, metropoli di pietra grigia, sta un palazzo di metallo con una sfera di vetro in ogni stanza. Guardando dentro ogni sfera si vede una città azzurra che è il modello d'un'altra Fedora. Sono le forme che la città avrebbe potuto prendere se non fosse, per una ragione o per l'altra, diventata come oggi la vediamo. In ogni epoca qualcuno, guardando Fedora qual era, aveva immaginato il modo di farne la città ideale, ma mentre costruiva il suo modello in miniatura già Fedora non era più la stessa di prima, e quello che fino a ieri era stato un suo possibile futuro ormai era solo un giocattolo in una sfera di vetro.

Fedora ha adesso nel palazzo delle sfere il suo museo: ogni abitante lo visita, sceglie la città che corrisponde ai suoi desideri, la contempla immaginando di specchiarsi nella peschiera delle meduse che doveva raccogliere le acque del canale (se non fosse stato prosciugato), di percorrere dall'alto del baldacchino il viale riservato agli elefanti (ora banditi dalla città), di scivolare lungo la spirale del minareto a chiocciola (che non trovò più la base su cui sorgere).

Nella mappa del tuo impero, o grande Kan, devono trovar posto sia la grande Fedora di pietra sia le piccole Fedore nelle sfere di vetro. Non perché tutte ugualmente reali, ma perché tutte solo presunte. L'una racchiude ciò che è accettato come necessario mentre non lo è ancora; le altre ciò che è immaginato come possibile e un minuto dopo non lo è più.



Recentemente la rivista americana di architettura "Perspective" ha pubblicato - a testimonianza della fortuna de *Le città invisibili* - alcuni disegni che l'architetto inglese Paul Haigh ha realizzato a penna e china, ispirato dal libro. Qui ne riportiamo due: a sinistra uno dei frontespizi per *Cities and Memory*, a destra la scacchiera di Marco Polo e Kublai Kan, protagonisti de *Le città invisibili*. Sembra che Haigh sia rimasto particolarmente impressionato dalle descrizioni di Calvino; forse a ciò non è estranea la sua esperienza di figlio vedente di genitori ciechi.